



STORIA DI COPERTINA/LA FORZA DEL TEATRO ENTRA NEL CARCERE MINORILE

In scena:

«La fine del mondo»



KRISTIAN GIANNI/REDA

«NEANCHE QUANDO HO FATTO LA MIA PRIMA RAPINA ERO EMOZIONATO COSÌ!». È LEO, UNO DI QUEI RAGAZZINI CRESCIUTI TROPPO IN FRETTA IN UN MONDO DI PREPOTENTI, CHE DIETRO LE SBARRE PAGA GLI ERRORI COMMESSI E LI RACCONTA RECITANDO. E QUESTA VOLTA SENZA FARE PAURA

di Laura Lubatti

Enormale per dei grandi attori avere le guardie ad accompagnarli fuori dal teatro dopo le prove, ma a guardarli bene i miei ragazzi saranno anche dei bravi attori ma non così famosi, e domani usciranno da casa per andare a scuola. Eppure le guardie li accompagnano: che sta succedendo? Così non è normale che i loro compagni di scena domani, quando andranno a scuola, non dovranno uscire per niente, resteranno dietro le sbarre perché è lì che trascorreranno i prossimi mesi. E anche qui le guardie non mancano.

STIAMO PARLANDO DELL'ISTITUTO PENALE MINORENNI DI ACIREALE dove da quasi un anno si stanno svolgendo laboratori di teatro per una compagnia speciale. Fanno parte del gruppo detenuti e ragazzi della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Tutto comincia a gennaio 2010. Al termine di un incontro con la Compagnia Teatrale della

zona di Acireale, provo i ragazzi dicendo: «È l'ora della restituzione! Sono anni che lavorate su espressività, drammatizzazione, danza, clownerie e chi più ne ha più ne metta! È ora di mettere a frutto i vostri talenti». Alcuni mi danno subito la disponibilità di lavorare con i ragazzi reclusi. Farà parte del gruppo un giovane diversamente abile. Gli interrogativi non mancano: sarà possibile mettere a confronto e far lavorare insieme, con pari dignità e impegno, persone così diverse? Ma abbiamo deciso di provare e partiamo carichi di speranza. Dovrò chiedere l'autorizzazione per l'ingresso nell'IPM di 5 ragazzi, dai 10 ai 23 anni. Un po' di timore non lo nascondo: bambini in un carcere? In Comunità trovo pieno appoggio. Non è la prima volta che vado in carcere per un'attività teatrale, ma questa volta è diverso. Mi viene chiesto di essere titolare del progetto e in più ho deciso di coinvolgere dei bambini... si vedrà! Gioca a mio favore la grande accoglienza del personale dell'IPM, gli agenti, gli educatori e la direzione. Al primo incontro propongo il progetto ai detenuti: creeremo un copione tutto nostro. Le domande sono tante, i dubbi ancora di più. Non si fidano, mi mettono alla prova con le richieste più sfrenate, mai avrei pensato di dover fare una lezione teorica sul teatro. Capisco che in realtà della teoria non gli interessa granché, è me che vogliono conoscere, sapere cosa ne farò di quello che diranno o faranno. Sapere se si possono fidare. Propongo alcuni esercizi iniziali e vogliono sapere a cosa servo-



KRISTIAN GIANNI/REDA

no. Sono tormentati tra la voglia di giocare (tanta) e la paura di far brutta figura. Comincio con una raccolta drammaturgica: di cosa vogliamo parlare? Manifestano timore, non si sentono liberi di esprimersi: «Se lo sa il direttore? E gli educatori?». Cerco di spiegare che giocheremo a far finta. Qualcuno mi ascolta, vorrebbe lanciarsi in questo nuovo gioco di gruppo, ma teme i compagni. Mi accorgo ancora una volta della radicata concretezza in quello che hanno vissuto: non è mai stato dato loro tempo per giocare. Non si può pensare a qualcosa che è frutto della nostra fantasia, dove poter volare con il pensiero.

«MACCHÉ VOLARE, QUESTE SBARRE NON LO CONCEDONO. Prova tu a volare con

Mi accorgo che siamo entrati nel cuore di questi ragazzi

gli anni che mi devo fare qua dentro! Prova tu a volare quando mio padre è in un'altra galera ed io non vedrò crescere mio figlio appena nato». Il nostro primo incontro si conclude con l'abbandono della scena

da parte di alcuni detenuti. Al secondo la partecipazione è notevolmente ridotta, in tutto ci sono 6 ragazzi, che però hanno deciso di lavorare e di lasciarsi guidare. Beh, forse "lasciarsi guidare" è una parola grossa, diciamo che proveranno a lavorare insieme. Spiego nuovamente che non ho intenzione di prendere un copione qualsiasi, che scriveremo

insieme gli argomenti da trattare. Naturalmente questi non si fanno aspettare: mafia, droga, rapine, uccisioni. Cerco di spostare l'interesse, ma inutilmente. Non c'è niente da fare. Niente favole. Questa è realtà! E di quella hanno bisogno di parlare. Appena propongo un altro argomento che esuli da questi, mi guardano come se fossi un extraterrestre. E un po' è proprio così che mi sento. Si fa avanti anche la proposta delle musiche. I cantanti napoletani vanno molto di moda in carcere. Mi rendo conto di non avere nessuna cultura in merito. Le difficoltà crescono: i ragazzi parlano quasi esclusivamente il siciliano, le loro preferenze si orientano sui cantanti napoletani. Da piemontese trapiantata al sud mi serve un interprete. Una delle cose più simpatiche che ricordo è la faccia stralunata dei componenti di questa allegra compagnia quando, dopo lunghi mesi di lavoro, procediamo alla stesura del nostro sudato copione, ed io, sotto dettatura, scrivo una bella parolaccia. Naturalmente non l'avevo capita! Quando esco dal carcere, finalmente qualcuno me ne rivela il significato. E adesso? Non posso ritrattare, la parolaccia rimarrà! In seguito, sarà proprio chi l'ha proposta che deciderà, di sua spontanea volontà, di cancellarla per rispetto a me ed agli altri "esterni" e, in forza di questo semplice gesto, mi accorgo che siamo entrati nel cuore di questi ragazzi e ora, veramente, ci aspettiamo reciprocamente e abbiamo voglia di lavorare insieme.



ELISA PEZZOTTI

DA QUEL MOMENTO I RAGAZZI ACCETTANO TUTTE LE PROPOSTE PIÙ SVARIATE. Le tecniche che più li attirano sono la clownerie e gli esercizi di ritmo. Ancora una volta mi accorgo di avere davanti bambini che non hanno mai giocato, cresciuti troppo in fretta. Accettano tutti gli esercizi, l'importante è la pausa sigaretta. E già... la pausa

La fine del mondo diventa uno degli argomenti più caldi, che tira fuori le loro angosce. Si dice che verrà presto, c'è già anche una data ben precisa. Per alcuni di loro equivale all'ergastolo. La superstizione è tangibile e mi guardano anche storto quando rispondo alle loro domande dicendo che non ci credo! Decidiamo che il nostro spettacolo partirà proprio con un'evasione per l'imminente arrivo della fine del mondo e quando gli evasi si accorgono che non arriva, decidono di rientrare in cella. Mi ha colpito molto questa soluzione che hanno trovato, mi sembra rappresenti il bisogno di autorità in questi figli senza famiglia. Come si fa a parlare di delinquenti a 14, 15 anni? Eppure ce ne sono alcuni che appena "possono" essere arrestati (con il compimento dei 14 anni) li

troviamo dietro le sbarre, per i più svariati reati. Molti provengono da istituti, dalla strada, stanno semplicemente ripercorrendo la strada dei loro genitori. Lo spettacolo *A fini du munnu* (La fine del mondo) dura poco, ma è un momento di grande divertimento. Lo stupore di chi assiste va a colpire anche quello di chi recita: non pensavano di riuscire a far divertire così tanto! In prima fila ci sono tre bambini e la cosa che colpisce di più questi fantastici attori sono le loro risate. Finalmente fanno ridere i piccoli: per chi è costretto a dover far paura per essere qualcuno, il far divertire dei bambini è una bella scoperta. Le emozioni sono forti. Leo dietro le quinte, due minuti prima di andare in scena, esordisce con un: «Neanche quando ho fatto la mia prima rapina ero emozionato così!».

Due erano gli scopi principali di questa avventura: far sperimentare un po' di sano divertimento e la collaborazione tra ragazzi di diversa provenienza. Mi sembrava arduo mettere a confronto tutta questa "diversità". Sono andata per gradi, cercando la complicità dell'uno e dell'altro, stimolando il senso di responsabilità di tutti. Alla fine: un successone!

Terminato lo spettacolo e quindi il percorso "come da copione", un senso di smarrimento invade tutti, me compresa. Ci rivedremo? Ci viene in aiuto la direttrice del carcere con una proposta molto semplice: «È possibile avere una replica per le famiglie dei detenuti a Natale?». Accetto senza pensarci. Per il momento la continuità è garantita, poi si vedrà! **S**



ELISA PEZZOTTI



L'intervista

di Nicoletta Pasqualini

«Ho ascoltato le grida di chi è recluso»

Laura Lubatti, autrice del pezzo di apertura, è una piemontese trapiantata in Sicilia dopo il matrimonio con Marco Lovato, veneto di origine, grazie a don Oreste Benzi che come "dono di nozze" ha proposto alla coppia di andare a vivere ad Acireale. Il viaggio di nozze dura da 18 anni con la bellezza di 14 figli naturali e rigenerati nell'amore. Operatrice in teatro sociale da 10 anni, è co-animatrice del *Coordinamento arti* della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Come è cominciata l'attività teatrale in zona?

«Il 29 ottobre del 2002 un violento terremoto ha scosso il territorio del comune di S. Venerina (CT). Alcune case crollano, molte sono danneggiate; tra queste, due strutture della Comunità. Superato il primo momento di paura cerchiamo di trovare aiuto per i nostri ragazzi, ma trovare l'abitazione non basta per dare loro serenità. La loro disabilità fisica e psichica non gli permette di avere strumenti adeguati per rielaborare il trauma. Ci interroghiamo su come fornire strumenti utili alla drammatizzazione. Nasce così il nostro percorso teatrale che offre ai ragazzi la possibilità di rielaborare i propri vissuti. In realtà ben altri terremoti vivono in loro e nelle loro storie.»

Cosa vi caratterizza?

«Far teatro con le persone emarginate diventa una bella scommessa. Il nostro è un gruppo multicolore. Non siamo divisi in normodotati e non, provenienti dal carcere e bravi ragazzi, bambini e giovani... ma ognuno è dono per l'altro. Tutti si impegnano per il gruppo e ne nasce una gran bella compagnia!».

Portare il teatro in carcere cosa ha significato per te e per chi ha partecipato a questa avventura?

«Quando si parla di minori in istituto non possiamo non pensare che anche il carcere è un istituto e che anche lì ci sono ragazzi con cui condividere la nostra vita. La Comunità dal 1997 è presente al carcere minorile di Acireale. Gli adolescenti mi attirano, mi piace la loro voglia di conoscere, di fare, di "gridare", ed in carcere, attraverso il teatro, ho ascoltato le grida di chi è recluso.»

Quali doti deve avere chi conduce un gruppo teatrale in carcere?

«Non penso di essere una professionista, mi sono documentata, ho fatto il corso di "Operatore di teatro sociale" perché le tecniche sono necessarie, ma credo anche che alla base ci debba essere ascolto, ascolto e... ascolto! Sicuramente la cosa principale è l'essere disponibile a lavorare in equipe: non ho condotto i laboratori in carcere da sola. Ho avuto l'aiuto prezioso di Sara (che sta concludendo il suo percorso attoriale all'accademia di teatro di Catania) e di Salvo (maestro di musica e ritmo), membri della Comunità. È necessario conoscere le tecniche e saperle applicare al gruppo che hai davanti, avere un programma dettagliato per ogni incontro, ma essere disponibili a cambiarlo in corso d'opera laddove si renda necessario.»

Un'esperienza da ripetere?

«Sicuramente sì! Abbiamo avuto la sorpresa di replicare lo spettacolo (che doveva essere l'unico) di fronte alle famiglie. Il legame che si è creato tra i ragazzi è forte. Appena uno di loro ha diritto ad un permesso trascorre la giornata a casa nostra. E poi i miei figli hanno scoperto cosa significa scrivere e ricevere lettere, poiché in carcere mail e internet non sono concessi.»